

ECONOMIA DEL PAESE

*Dagli appunti di Guido Mulinacci, risalenti all'inizio del nuovo millennio.
Guido, nato il 21 Agosto 1925 a Bagno di Romagna, ma badiano purosangue,
apparteneva ad una delle più antiche e note famiglie del paese.
In seguito a vari decenni di attività come ingegnere presso le Ferrovie dello Stato,
durante la pensione, si sentì in dovere di scrivere qualche appunto
per ricordare e narrare la storia di Badia.
Da sempre prezioso tramandatore di tradizioni e storie del suo amato paese,
volle raccogliere i suoi scritti col desiderio di renderli pubblici.
Purtroppo si tratterà di un lavoro postumo, ma la promessa fatta sarà mantenuta!*

L'economia di Badia si regge essenzialmente su due principali attività; la prima è quella intimamente legata alla foresta con tutti i vari lavori che hanno come base il legno; l'altra è quella turistica di cui riserverò un apposito capitolo.

Nella sua storia di Badia, il Padre Camaldolese Don Parisio Ciampelli racconta che nell'anno 1268, l'Abate Benvenuto si obbligò di fornire al Vescovo di Arezzo Guglielmino Ubertini, di fazione ghibellina, ogni anno, 450 scodelle, 300 incisorie che Don Parisio pensa trattarsi dei cosiddetti taglieri e 50 sclypos, cioè bicchieri di legno.

Tali oggetti servivano per equipaggiare le milizie del Vescovo che, in quei lontani tempi, gli alti dignitari della Chiesa erano più comandanti di soldati, che pastori di anime.

È quindi da desumere che fin da quei lontani tempi, a Badia, fosse in atto l'industria della lavorazione del faggio che, da allora, non è stata mai interrotta fino ai nostri tempi, venendo anzi a svilupparsi maggiormente col crescere della popolazione.

I monaci la favorirono come hanno sempre favorito tutto quello che riguarda il miglioramento dello stato sociale; fra l'altro le foreste non solo non furono diminuite, ma cresciute e saggiamente mantenute, malgrado che tante famiglie vivessero sull'industria del legno. Al principio del 1700 le famiglie dei lavoratori di faggio a Badia Prataglia superavano il numero di cinquanta.

Nei tempi antichi lo smercio del legname lavorato si faceva direttamente dai produttori che dovevano scendere a San Piero in Bagno, in Romagna, o nelle località del Casentino e della Toscana, per smerciare i loro prodotti.

Successivamente, verso la fine dell'Ottocento, ci fu l'intervento di intermediari che raccoglievano sul luogo i prodotti, per rivenderli nei luoghi di utilizzazione.

Fra questi, i Fratelli Riccardo e Rigo Rossi che nel 1887 ricevettero dal Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, il primo premio di un concorso a premi in favore degli esercenti le piccole industrie forestali.

Prima dell'ultima guerra, la raccolta dei prodotti del legno veniva fatta a Badia dai componenti di due famiglie di Partina: Ciarpaglini e Scatolini.

Rigo e Riccardo Rossi, non solo raccoglievano i prodotti del legno, ma avendo qualche possibilità finanziaria aiutavano e soccorrevano con prestiti e anticipi i vari artigiani e boscaioli di Badia nei periodi più neri, quando maggiore era il bisogno, specie nei mesi autunnali, quando era imminente il periodo invernale apportatore di freddo, inattività e miseria.

Anche su questo il "poeta" Andrea de'Melini volle dir la sua e, pensando al lungo inverno, improvvisò i seguenti versi:

*“Che cosa ne pensate o badiani
Entrar nell'inverno è un grande azzardo
E tutti scalzi e nudi come cani
Tutti alle spalle di Rigo e Riccardo
che ci han du' libri
che sembran du' pastrani.
Quando li vedo tosto m'intristisco
Le mie parole non vi diano oblio
Con tutti e due ci ho debito pur io.”*

I prodotti ricavati dalla foresta erano essenzialmente di quattro specie.

La prima specie è il legname da costruzione, ricavato con l'abbattimento dei grandi abeti della foresta; si ricorda che l'Opera di S. Maria del Fiore che tenne la parte occidentale della foresta dal 1440 fino all'Ottocento, alimentò i suoi caratteri, compresi quelli per la costruzione del Duomo e della Cupola del Brunelleschi, con il legname proveniente dalle foreste del Casentino, trasportato mediante la cosiddetta fluttuazione.

Il legname abbattuto, una volta levati i rami e la corteccia, veniva portato a traino con i buoi e ammassato in opportuni punti nella immediata vicinanza dell'Arno, (vicino a Ponte a Poppi c'è ancora un edificio chiamato "Il Porto"), e in occasione di grosse piene veniva immesso nel fiume, per andare per via d'acqua fino a Firenze, dove veniva recuperato.

Nei nostri tempi la fluttuazione non viene più praticata e i tronchi vengono trasportati per mezzo di trattori e autocarri.

Il secondo prodotto ricavato dalla foresta è stato la legna da ardere cavata dal taglio dei boschi di faggio e di altre essenze.

Tale attività è durata per secoli fino a poco dopo l'ultima guerra; poi, con il maggiore e quasi totale impiego del gas nella preparazione casalinga delle vicende, e l'utilizzazione del petrolio per il riscaldamento degli edifici, l'attività si è alquanto ridotta. La legna ora serve solo per gli usi degli abitanti di Badia che conservano ancora le cosiddette cucine economiche e i tradizionali camini.

La legna, una volta abbattute le piante, viene tagliata sul luogo a pezzi di circa un metro di lunghezza; le parti più minute dei rami, le cosiddette ramacce, venivano, una volta, affastellate a formare "i fastelli" e servivano per accendere il fuoco e soprattutto per alimentare i forni in cui si cuoceva il pane; ora vengono abbandonate a marcire sul luogo.

I pezzi di legna tagliati venivano portati a dorso di mulo fino ad appositi spiazzoli dove venivano ammassati in grandi cataste in attesa di essere caricate su carri e camion per andare fino ai luoghi di consumo.

Il terzo prodotto della foresta era il carbone. Ora tale attività è cessata del tutto. Andando in foresta, un occhio esperto riconosce tuttora gli spazi dove, tanto tempo fa, erano state elevate delle carbonaie.

Il carbonaio viveva nei mesi estivi, per lungo tempo, in foresta, senza allontanarsi.

Erigeva una capanna di legname, ricoperta di zolle per proteggersi dalle piogge e lì viveva con la sua famiglia; l'ubicazione era scelta al centro della zona dove doveva operare, possibilmente in vicinanza di una sorgente.

Le capanne potevano essere di due tipi diversi:

Il primo tipo, detto "a Gesù", con la sezione come quella che formano le due mani in atto di preghiera, formata da due pareti inclinate che si congiungono in alto in un colmo orizzontale; il secondo tipo, che era un poco più comodo e sofisticato, era detto "a dispensa"; le due pareti inclinate laterali andavano a finire in alto in una parte pianeggiante; era più spazioso e assicurava il mantenimento della posizione eretta delle persone.

In tutti i due tipi, nell'interno, veniva realizzato, rialzato da terra, un apposito giaciglio piano, sul quale si spandeva uno strato di paglia per dormire; veniva chiamato "rapazzuola".

Ogni carbonaia sorgeva su un apposito spiazzolo reso pianeggiante col lavoro di zappa, picco e pala. Lo spiazzolo aveva un diametro di 6 - 8 metri.

Il legname di faggio, tagliato nella misura di circa un metro, veniva accatastato verticalmente in cerchi concentrici partendo dal centro in cui veniva lasciato uno spazio libero a formare una specie di canna fumaria.

Dopo il primo strato, si continuava con altri strati più alti, a formare una specie di cupola; il tutto veniva poi ricoperto con zolle di terra.

Dato fuoco, la legna ammassata sotto lo strato di zolle bruciava lentamente; per la mancanza di sufficiente quantità di ossigeno la combustione dava luogo a solo ossido di carbonio, e la legna si trasformava in carbone, pronto a bruciare nei focolari. Il fuoco durava, sotto l'attenta sorveglianza del carbonaio, giorni e giorni.

Quando finalmente si esauriva, la carbonaia veniva scoperta, rimuovendo le zolle di terra e bagnando il tutto; il carbone era così pronto per essere imballato e portato sul dorso di muli fino ai luoghi di carico, i cosiddetti "imposti".

Con una diversa tecnica, il carbonaio produceva, con il materiale più minuto delle piante abbattute, la cosiddetta brace per gli scaldini, che aiutavano le genti d'allora, specie le più povere, a riscaldarsi nei freddi mesi invernali.

Il quarto prodotto del bosco, senz'altro il più nobile, era quello ottenuto dagli artigiani per mezzo della lavorazione del legno, specie di faggio.

I prodotti dell'artigianato badiano erano assai numerosi: si costruivano vangili (manici per le vanghe) nonché manici per tutti gli arnesi in ferro che l'uomo adopera nel lavoro; una notevole quantità dei prodotti erano adatti per soddisfare le molteplici necessità domestiche: rasignoli (mattarelli) per tirare le spoglie, taglieri per preparare i battuti per i sughi, scodelle e bicchieri in legno (specie negli antichi tempi), fusi per filare, ghiotte (piccoli pezzi di legno spaccati nei quali veniva inserita la parte formata con la treccia di paglia intrecciata, a formare le ventole che servivano ad attivare i fuochi), mestoli in legno e ramaioli di tutti i tipi e grandezze, schiacciapate e stacci in legno con l'apposita rete che servivano a vagliare il grano e le farine.

Venivano prodotte anche pale da forno e per spalare la neve.

Verso la fine dell'Ottocento fu introdotto a Badia l'uso del tornio a pedale, fino ad allora sconosciuto, che permise un notevole aumento di produzione ma anche di qualità. Alcuni prodotti raggiunsero notevoli risultati anche dal punto di vista stilistico. Gli artigiani si affinarono stilisticamente, dando luogo a prodotti per l'arredamento più raffinati e artisticamente validi.

Purtoppo la tradizione dell'artigiano del legno, era, in passato, particolarmente pesante. La giornata di lavoro cominciava ancor prima dell'alba; ci si metteva in cammino per raggiungere il luogo di lavoro percorrendo lunghe distanze: spesso si doveva scendere nel versante nord dell'Appennino, con almeno un'ora di cammino in foresta.

Il faggio abbattuto veniva fatto a pezzi col segone; si spezzava poi in pacche con l'accetta raggiungendo dimensioni diverse a seconda del prodotto che si voleva ottenere. Si lavorava il pezzo nella cosiddetta banca, o stando in piedi oppure seduti nella banca stessa, con l'uso del coltelluccio, un arnese tagliente in ferro con una lama taglientissima e con due manici in legno alle due estremità.

La giornata di lavoro, intervallata da un frugale desinare con i poveri alimenti (pane e poco più) che l'artigiano si è portato da casa, inaffiato da un sorso d'acqua di qualche sorgente o ruscello vicino, terminava poco prima del tramonto; ma non finiva la fatica: l'artigiano si caricava sulle spalle quanto aveva prodotto (prodotti finiti o abbozzati) e ripercorrendo a ritroso il lungo percorso fatto nella prima mattinata, con "l'ancarica" sulle spalle, un peso di cinquanta e più chili, tornava stanco morto alla sua casa di Badia per un giusto riposo ristoratore, dopo una povera cena, pronto a riprendere il giorno dopo la solita vita.

Non c'è da stupirsi se le domeniche e i giorni festivi terminavano, dopo grandi bevute di vino nelle varie osterie, in una grossa ubicatura, "la brina", come si dice a Badia.

D'inverno, in una stanzetta apposita oppure nella cucina dove era acceso il camino, si lavorava a finire i pezzi e a dargli il loro migliore aspetto; quando era caduta abbondante la neve, per approvvigionarsi del legno, sfangando con fatica l'alto monte bianco, si andava ancora in foresta, su in alto.

Abbattuto un faggio, si ricavava un gran pezzo dal tronco (il cosiddetto rocchio) e, sbucciandolo, lo si faceva scivolare, tirandolo e frenandolo quando occorreva, per vari chilometri, per portarlo fino a casa, per poi lavorarlo.

Ora, anche in questo campo, la vita è molto migliorata: l'approvvigionamento del legno avviene per mezzo di autocarri.

Sono stati introdotti numerosi arnesi e macchinari che alleviano le fatiche del lavoro, generalmente funzionanti ad energia elettrica.

Ma occorre sempre grande passione per continuare tale tipo di lavoro e anche una certa naturale artistica disposizione.

Molti che lavoravano il legno se ne sono andati da Badia, oppure preferiscono andare a lavorare nei vari stabilimenti industriali che negli ultimi decenni sono sorti nella piana del Casentino.

L'artigianato del legno è quindi un'attività un po' in ribasso, pur continuando ancora.

La produzione si è ora rivolta verso l'arredamento minuto della casa: si fanno cantinette, soprammobili, lampadari e cassapanche. In qualche caso l'attività ha preso un carattere di

piccola industria riunendo vari dipendenti e assumendo un modo di lavoro dove è prevalente l'impiego delle macchine.

In passato, fino a pochi anni dopo l'ultima guerra, molti boscaioli di Badia, nei mesi invernali, andavano in Maremma. Qualcuno si fermava nell'aretino, ma molti raggiungevano il senese e si spingevano nella Maremma classica, anche in provincia di Grosseto, a Roccastrada, Paganico, Manciano.

Erano molto apprezzati per la loro abilità di tagliatori e per le loro doti di laboriosità e onestà; fra gli imprenditori del senese e del grossetano e Badia si era andata creando una fitta rete di scambi per il reclutamento della manodopera. Le partenze avvenivano in ottobre o novembre. Qualche volta erano intere famiglie che partivano; oppure i soli uomini, lasciando a Badia moglie, figli piccoli e gli anziani di casa, che dovevano tirare avanti con i pochi risparmi dell'estate oppure prendendo qualche alimento per il loro magro sostentamento, a credito, nei pochi negozi di badia (frequenti erano i libretti dei conti); quando gli uomini tornavano, si tiravano le somme e se il lavoro era andato bene si riusciva alla meglio a saldare il debito.

La vita in Maremma era assai disagiata; si viveva o in capanne di legno e zolle, realizzate nel bosco, oppure in alloggi di fortuna, dove si viveva in piena promiscuità.

Qualcuno riusciva, per Natale, a fare una capatina a Badia per rivedere i suoi.

Il ritorno di tutti avveniva in primavera, usando i più svariati mezzi: qualche volta anche lunghi percorsi venivano fatti a piedi.

Si doveva far grande attenzione per guardarsi da ladri e malfattori; è accaduto che qualcuno sia stato derubato di tutto il ricavato del lavoro di un intero inverno, con le conseguenze più disastrose.

La miseria e la povertà regnavano sovrane; ora, per fortuna, è soltanto un lontano ricordo.

L'esclamazione "Porca Maremma" è ben giustificata nel ricordo di quel triste passato.

In paese e nelle vicinanze ci sono ora alcune segherie che ricavano dai tronchi d'abete i materiali già pronti per essere adoperati nei cantieri edili.

Queste segherie, fra tutte, impiegano alcune decine di operai.

Altri lavoratori vanno ancora nel bosco a fare il taglialegna, ma ora non più come singoli lavoratori, ma quali dipendenti della Comunità Montana; vengono portati in foresta per mezzo di automezzi e lavorano aiutati dall'impiego di utensili a motore. La vita degli operai della foresta è diventata così più vivibile.

Badia ha avuto sempre anche degli ottimi muratori che hanno provveduto alla costruzione di tutti gli edifici esistenti. Ancora ci sono alcune piccole imprese, ognuna di pochi operai, che

provvedono sia alle necessità del paese in fatto di edilizia, sia ad andare a svolgere la loro attività nei paesi più vicini del Casentino.

Invece ha avuto sempre scarso seguito l'attività agricola; i poderi di montagna che una volta esistevano, sono quasi tutti scomparsi. A causa dell'alta quota i raccolti erano ben miseri e non ripagavano le onerose fatiche da profondere nella cura dei campi.

Ora è rimasta solo qualche persona, specie nella parte orientale della vallata, verso Storca, che lavora la poca terra lì esistente, più per passione che per un vero scopo lucrativo.

Quasi del tutto scomparso è pure l'allevamento del bestiame.

Molti badiani sono ora occupati nelle attività terziarie che vengono svolte in paese, nei vicini centri del Casentino e addirittura fino ad Arezzo; anche Badia ha i suoi pendolari.

ATTIVITÀ TURISTICA

Mi piace incominciare questo argomento riportando qui di seguito la prima parte del racconto "Monte Coronaro", contenuto nella prima Antologia di Lettere che ho posseduto, tanti anni fa, all'inizio dei miei studi.

L'autore è Olindo Guerrini, il bolognese "Stecchetti", vissuto nell'Ottocento.

"Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse «il crudo sasso in tra Tevere ed Arno », proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona, dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono, tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda: Il governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere come noi, in una calda estate, benedicesimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada tosco-romagnola, ora compiuta, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi o sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti.

Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno o volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere. Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida fino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, per sentieri di capre ignoti e ripidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscio della fronda che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all'aperto in un chiarore grigio o diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa.

Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta, poi si cheta e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le strisce chiare dei torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell'Alpe di Serra, o fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l'occhio giù per l'aperta valle del Savio, una striscia quasi rossa ci segnò all'orizzonte l'aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiagge di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell'Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all'oriente nell'Adriatico, all'occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell'alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abeto, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il monte Comero ed il monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bigie impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell'Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo, e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che

*soffiano l'afa, coi bugigattoli dove 'arrostisce vivi! Quant'erano lontani i caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi
Stefani! Arcadia ! Arcadia ! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sanazzaro, strofe di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di risurrezione.
Il sole! Il sole!”*

Di quanto scriveva Olindo Guerrini più di un secolo fa, è rimasta immutata tutta la poesia del cammino notturno in foresta e della visione pastorale che si gode all'alba del crinale dell'Appennino e l'incanto del sorgere del sole dal lontano mare Adriatico.

Ben mutata invece è la situazione per quello che riguarda l'ospitalità offerta da Badia; non più un'unica osteria dove si è costretti a dormire su dei banchi o delle tavole, ma un discreto numero di ospitali Pensioni, che senza essere particolarmente lussuose, offrono un discreto confort a chi soggiorna a Badia.

Lo sfruttamento turistico è cominciato verso la fine dell'Ottocento per iniziativa di mio nonno, Cav. Orlando Mulinacci, che avendo prestato il servizio militare di leva, quale granatiere, nelle vicinanze del Lago Maggiore, sulla riva occidentale piemontese, dove già a Stresa e località vicine era già fiorente un'attività turistica, specie ospitando turisti stranieri, valutando che l'aria salubre e le bellezze naturali della foresta e del paesaggio casentinese potessero essere di richiamo per i forestieri, aveva fin d'allora intravisto la possibilità di una valorizzazione turistica di Badia.

Ritornato dal servizio militare aveva iniziato la costruzione di quella che doveva essere la prima Pensione di Badia, la Pensione Bellavista, (anno 1881).

Aveva fatto seguito, nei primi anni del Novecento, per opera di una signora inglese, la Signora Wilson, la trasformazione di una villa sorta in paese lungo la strada statale, nella Pensione Boscoverde; la Wilson richiamò a Badia molti dei suoi connazionali residenti in Firenze; i soggiorni degli inglesi ebbero una gran parte del successo di Badia quale stazione climatica e turistica.

Molte famiglie della nobiltà e della borghesia italiana, specie romane, vennero a passare le loro vacanze estive, per lunghi periodi, da giugno e settembre, a Badia, specialmente fino alla fine della prima guerra mondiale.

L'attività turistica è continuata e continua tuttora con una qualità di turisti più eterogenea, provenienti da Roma, dalla Romagna, dall'Umbria e, in parte, dalla Toscana.

Oggi Badia, nei mesi estivi, fra pensioni, case private, colonie, case di riposo, camping, ospita nei giorni di punta, attorno al Ferragosto, più di mille persone.

Molti sono stati gli ospiti illustri di Badia.

Negli anni venti, per più estati, venendo dalla natia Sassari, ha soggiornato nella Pensione Bellavista, insieme alla gentile Signora, il Professore Antonio Segni, il futuro Presidente della Repubblica.

La Signora Segni, nelle confidenze fra donne, raccontava a mia nonna Argia di aver concepito, dopo vari anni di attesa, il suo primo figlio a Badia, forse per virtù dell'aria, per cui il primogenito dei Segni, è da considerarsi un po' badiano.

Nel 1925, in Fattoria, soggiornò la famiglia di Benito Mussolini, allora Capo del Governo; egli dormì qualche sera nella camera n° 24 della Pensione Bellavista.

Nel periodo fascista ospiti furono il Ministro Giuseppe Bottai e l'Ammiraglio Thaon de Revel, comandante della Marina durante la prima guerra mondiale, l'Accademico d'Italia Ecc. Panzini e l'Ambasciatore Carlo Vinci, incaricato prima della guerra d'Etiopia presso la corte del Negus.

L'Onorevole Brunetto Bucciarelli-Ducci, Presidente della Camera, alla Pensione Foresta, e gli Onorevoli Senatore Bacci di Arezzo e i Deputati fratelli Martuscelli di Salerno, Accreman di Rimini, alla Pensione Bellavista.

Recentemente negli anni ottanta, nei mesi estivi, è stato ospite di Badia sempre a Bellavista l'Onorevole Walter Binni, scrittore e letterato di chiara fama, professore titolare della cattedra di lettere all'Università di Roma, ben noto a tanti studenti italiani che hanno studiato sui suoi libri.

Negli anni fu ospite di Bellavista, quando ormai era in avanzata età, la scrittrice irlandese Annie Vivanti, cara amica del Carducci, autrice del noto romanzo "Guai ai vinti".

Pure a Bellavista soggiornò per varie estati, negli anni cinquanta, lo scrittore Prof. Dino Provenzal, autore, fra l'altro, dell'Enciclopedia dell'Umore. Negli anni ottanta è stato ospite di Bellavista lo scrittore Carmelo Samonà, recentemente scomparso.

L'attività turistica, dopo anni di crescita, ha però subito recentemente una stasi; purtroppo la limitatezza della durata della stagione della villeggiatura estiva che, per varie ragioni, si incentra nei soli due mesi di Luglio e Agosto, rende poco proficui nuovi investimenti, per cui è da tenere un fermo ad un ulteriore sviluppo turistico del paese.

Si era pensato ad una possibilità di stagione invernale, ma mentre nell'anteguerra, negli anni trenta, si ebbero forti nevicate con innevamento che durava per mesi e mesi interi, ed era così incominciato con un certo successo, specie nei giorni festivi, un discreto afflusso di sciatori

provenienti dall'aretino, ora, purtroppo, la neve cade in minore quantità ed è diventata assai capricciosa; anche se ne cade in sufficiente altezza per poter sciare, dopo la nevicata, quasi sempre a distanza di pochi giorni la precipitazione è seguita da venti sciroccali che rendono la neve bagnata aiutando la sua ripida diminuzione a scomparsa, per cui non è pensabile un suo sfruttamento ai fini sciistici alla quota di Badia.

Una zona dove la neve rimane è quella a nord-ovest di Badia, sopra il Passo dei Fangacci dove la neve, una volta caduta, vi rimane abbondante per diversi mesi, spesso da Dicembre a tutto Marzo.

Nella zona esiste un'ottima pista per il fondo: un anello di circa quattro chilometri da Fangacci a Prato alla Penna e ritorno attraverso la Cava dei Frati.

Il miglioramento dell'attività turistica di Badia è quella rappresentata dalla creazione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi che compone tutte le foreste attorno a Badia, sviluppatasi nei due versanti dell'Appennino, fra i mandrioli e il Falterona.

Con la creazione di un Parco Nazionale dotato di opportune attrezzature e di percorsi cosiddetti di vita, marce guidate con soste per opportuni esercizi, si ricominciò a convogliare a Badia, trovando ospitalità nelle sue attrezzature ricettive, comitive di scolaresche, di studiosi e di appassionati desiderosi di conoscere i luoghi più suggestivi e interessanti della foresta.

Già la presenza della Riserva Integrale di Sasso Fratino, ha suscitato un notevole interesse fra gli studiosi dei boschi che vengono fino a Badia per visitarla.

Un'altra iniziativa che sta avendo notevole successo è quella della G.E.A. (la grande escursione appenninica).

La G.E.A. è un percorso attrezzato che collega su sentieri, mulattiere e stradelle, il Passo di Bocca Trabaria (Umbria), al Passo dei Due Santi (confine Toscana, Emilia, Liguria) in 25 tappe, avente come asse portante la displuviale appenninica tosco-emiliana e ha lo scopo precipuo di risvegliare in tutti gli appassionati l'amore e il rispetto dell'ambiente all'insegna del motto "camminare per conoscere e per conoscersi".

Badia è sede di tappa di tale lunga passeggiata.

Per chi viene da est, la tappa che fa capo a Badia, parte da Chiusi della Verna con un percorso di 25 chilometri attraverso il Santuario della Verna, il Monte Calvano (m. 1254), il Passo delle Pratelle (m. 1067), il Passo delle Gualanciole (m. 1040), il Poggio dei Tre Vescovi (m. 1232), il Passo della Rotta dei Cavalli (m. 1172), il Valico dei Mandrioli (m. 1173), l'Andria (m.920) e la Casina.

Per chi viene da ovest, Badia è sede della tappa che parte da Camaldoli e raggiunge Badia attraverso l'Eremo e Fangacci.

La sede di tappa si trova al Capanno lungo il percorso della tappa Badia - Camaldoli.

Specie per chi viene da Chiusi della Verna, è consigliabile, dopo una tappa lunga e faticosa come quella percorsa, una volta arrivati a Badia, di rinunciare a camminare ancora, tanto più che il percorso è in salita; assai meglio è pernottare a Badia in una delle Pensioni o Alberghi, che i prezzi sono abbastanza modici.

Trascrizione a cura di Emma Zoni,
tramite il progetto di Servizio Civile operato presso
l'Ecomuseo del Casentino, sede Poppi (AR).